

## Il linciaggio e il Pd

di Alfredo Reichlin

Sarebbe solo un problema nostro se si profilasse il rischio di una crisi non episodica della sinistra? Parlo della sinistra non solo come forza politica ma come quel fattore morale e culturale senza la quale l'Italia cessa di essere la nazione che è stata finora. Certo, spetta a noi cambiare. E molto cambiare. Ma per cambiare bisogna guardare in faccia quello che sta accadendo. Si tratta di nient'altro che di legittime critiche a un ceto politico che, certamente, ne merita? Oppure stiamo assistendo a qualcosa che si configura come il linciaggio dei capi della sinistra e alla loro delegittimazione morale?

Io non credo ai complotti e non mi interessano. Una cosa però mi colpisce molto e mi fa riflettere.

E' il tentativo dei grandi media non più soltanto di influenzare la politica (cosa vecchia e anche legittima) ma di proporre una diversa lettura della difficile storia di questi anni. E di farlo in modo tale da togliere alle forze dirigenti attuali non solo la dignità personale ma la legittimità a governare. Altro che complotto. Una storia dominata, come tutti sappiamo, da uno scontro drammatico, fino a un rischio di regime (non si scriveva questo?) che viene rappresentata come un grande «inciucio» tra D'Alema, Prodi, Berlusconi e quei grandi poteri economici che poi - qui sta il bello - sono i proprietari degli stessi giornali. Questo ci stanno raccontando riempiendo pagine e pagine: la storia di un gigantesco imbroglio per cui davvero tutti sono uguali.

Perciò sono colpito. Non per le critiche a D'Alema ma perchè questa storia io l'ho vissuta e l'ho vissuta anche male, cioè in modo critico (rimando ai miei scritti) verso un riformismo debole, troppo dall'alto, che mi sembrava inadeguato al fatto che la crisi della governabilità dipende - a mio parere - non solo da un vuoto legislativo ma dalla crisi della democrazia rappresentativa (chi è il sovrano) nel mondo nuovo, cioè nel dopo Stato nazione. Domando: si può accettare che una esperienza così complessa e importante (dopotutto la sinistra è andata anche al governo e ha sconfitto, a proposito di «inciuci», una destra protezionista risanando il bilancio e portando l'Italia in Europa) sia ridotta a una grottesca comunella? E tutto ciò, incredibilmente, usando il chiacchiericcio di spezzoni di intercettazioni telefoniche e gli interrogatori di un piccolo avventuriero che si difende come può? Questo è davvero molto grave, ed è questo che fa molto riflettere. L'editorialista della *Stampa* (il giornale della Fiat e del presidente della Confindustria) è arrivato al punto di fare il tifo per la «cosa rossa» di Bertinotti pur di gettare fango sul partito democratico.

Allora io sento il bisogno di alzare il capo e di dire a tanta nostra gente smarrita che se la lotta politica contro la sinistra è arrivata a questa asprezza selvaggia, vuol dire che un interesse fondamentale si sente colpito. Ma aggiungendo anche che è grave ed è colpa nostra non aver dato al partito democratico una base ideale e culturale più seria e una leadership più forte. Eppure il fondamento storico-politico di questo partito è chiarissimo. Ce lo indicano le cose: il rischio grave che incombe sulla democrazia.

Io quindi, - sia chiaro - non respingo affatto la necessità di una profonda e non indolore riflessione critica. E' una fase intesa della vita italiana che è arrivata al capolinea. Lo svuotamento della democrazia e la riduzione del partito a macchine politiche senz'anima è cosa

vera. Dico però che ciò comporta non falsi giudizi morali su Tizio o Caio bensì la coscienza che è emersa tutta la difficoltà di gestire (in un paese come l'Italia, che non è l'Inghilterra) il bipolarismo senza un soggetto politico nuovo tendenzialmente maggioritario. Senza una destra conservatrice ma democratica e di governo, e senza un nuovo Partito democratico e nazionale fondato su una cultura non subalterna e su un popolo che non sia solo ciò che resta dei grandi partiti di ieri. Senza questo Partito il bipolarismo diventa una accozzaglia di forze diverse che si frammentano e si dividono solo per essere visibili e per contare qualcosa. Perciò, se ragiono così, a me sembra utile che anche la sinistra radicale si unisca e si riorganizzi.

Che cos'è, dunque, questa crisi italiana e perchè è così profonda? Non si è capito bene ancora. Non è una classica crisi sociale (il paese ha ripreso a crescere e il risanamento si sta facendo senza nessuna macelleria sociale). E allora una crisi essenzialmente politica e - direi - culturale, identitaria? Certo è che oggi, finito da un pezzo il comunismo, e nonostante che abbiamo indossato il doppio petto e andiamo spesso a cena anche con «lor signori», c'è una Italia profonda, (anche a sinistra) l'eterna Italia dell'anti Stato, delle consorterie e dei corpi separati la quale si ribella perchè non sopporta lo sforzo di chi sta cercando di dar vita a una nuova forza democratica capace di riportare la politica al comando. Perchè è questo che metterebbe in discussione il chi decide. Ecco la vera posta in gioco. Ma, purtroppo, la baldanza di questa forza dipende anche dal fatto che più noi siamo deboli in termini culturali e di insediamento sociale più le nuove forze creative che emergono e che devono affrontare le sfide del mondo non sopportano il peso delle arretratezze e del vecchio Stato, e si spostano a destra perchè non ci sentono come loro amiche. Vogliamo capire che la rivolta fiscale rivela una crisi di rappresentanza politica e che questo vuol dire che stiamo facendo sbagli?

Ma un grande sbaglio sta facendo anche il giornalismo italiano. Viviamo in una nuova epoca, e tra le novità di questa epoca c'è che lo Stato nazionale ha perduto il monopolio della politica, intendendo per politica, si capisce, le «grandi decisioni» quelle che fanno della società una comunità e non solo un segmento del mercato globale. E ciò perchè sono venuti sulla scena altri poteri, capaci di condizionare e «surdeterminare» quelle decisioni. Il più importante di questi poteri è quello economico finanziario il quale, per poter funzionare in un mondo che è sempre più aperto, e dove la ricchezza è immateriale, ha bisogno come mai nel passato di usare la Tv, i giornali, l'informazione economica, la cultura di massa.

Concluderei quindi dicendo questo. Rispetto il difficile mestiere dei giornalisti e mi rendo conto che molti di essi difendono la loro indipendenza. Sarebbe un grande sbaglio se la sinistra si infilasse in uno scontro senza senso tra la politica e il giornalismo. Quanto ai giornalisti essi dovranno essere i più interessati al fatto che la sinistra italiana non solo rispetti le regole del mercato ma sia più consapevole del suo ruolo nel mondo di oggi. Che non è quello di sciogliere le righe ma di prendere coscienza dei problemi che si sono spalancati davanti a noi. Rinnovarsi o morire? Ma rinnovarsi significa non solo cambiare gli uomini ma capire che accanto al vecchio conflitto distributivo imperniato sulle classi, se ne è aperto uno nuovo, i cui termini oggettivi e anche soggettivi (il chi comanda, le forme del potere) vanno ridefiniti. Perchè se non si vede questo e non si chiamano le forze potenzialmente progressive (comprese quelle che girano intorno ai media) a rischierarsi e a scendere in lotta in funzione di questo conflitto si finisce nella chiacchiera e nell'impotenza.

Perciò io mi chiedo se questo non sia anche il tema ineludibile per il partito democratico e per una forza di sinistra che voglia contare. Qual è il centro del conflitto? Ricordiamoci che sul tipo di conflitto che si fonda un'epoca storica e si determina il profilo e la funzione-necessità di una nuova forza di progresso. E a me pare che nella protesta della gente c'è anche il fatto che non stiamo facendo i conti con il fattore dominante di questi anni. Esso è una mondializzazione le cui

conseguenza sono paragonabili solo a quelle che ebbe nell'Ottocento il passaggio dall'agricoltura all'industria. E la novità del nuovo conflitto deriva dal fatto che il processo è stato finora diretto da una ristretta oligarchia e in modo tale da creare una drammatica asimmetria tra la potenza di una economia che non ha frontiere e la debolezza della politica ancora tutta incentrata sui vecchi poteri sempre più indeboliti degli Stati nazionali. Al fondo, è questo che ha spostato fuori dalle istituzioni rappresentative il potere vero.

Ed è da qui che nasce la crisi della democrazia moderna. Sono queste le ragioni per cui ritengo che porre con i piedi per terra la prospettiva di dare anche all'Italia un più forte partito riformista e di governo, comporta in primo luogo la necessità di rimettere in gioco la società, le persone, il capitale umano. Perciò diciamo partito democratico. Perché la vicenda politica non è più separabile dalla necessità di costruire un tessuto e un potere democratico. La Democrazia intesa non solo come Stato, regole e istituzioni ma anche come riconoscimento dei nuovi diritti della persona, del lavoro intelligente, delle nuove capacità delle donne. E quindi democrazia come un nuovo potere politici che si basa sull'autogoverno, la partecipazione, l'inclusione e la solidarietà.

Allora anche i giornali ci rispetteranno di più.